

POVERE SPIE DI UNA VOLTA

FERDINANDO SALLEO

(segue dalla prima pagina)

Nella diffusa psicosi del pericolo terrorista che scuoteva l'America dopo la tragedia del World Trade Center, il rinnovo del visto ad Atta dovette far scorrere un brivido tra le autorità della sicurezza quando dovettero constatare che le agenzie federali non incrociavano i dati in loro possesso. Un'iniziativa per mettere a fattore comune le informazioni che ricevevano le numerose entità preposte alla sicurezza interna ed esterna suggerì quindi la creazione di un organismo a cui affluissero tutti i dati, una colossale banca informatica, cioè, che avrebbe concentrato e trattato tutto il materiale confidenziale che intanto diventava sempre più copioso.

Prima ironia della sorte, proprio da quel deposito di materiale riservato il soldato scelto Bradley Manning avrebbe più tardi sottratto le migliaia di registrazioni che comprendevano anche i telegrammi cifrati che le ambasciate americane scambiavano con il Dipartimento di Stato, quelli che l'australiano Julian Assange trasmise ai giornali e mise in rete su Internet. Assange, trovato un alleato, ha fornito sostegno e aiuto al protagonista di un nuovo, molto maggiore e politicamente più pericoloso disvelamento di intercettazioni, il tecnico informatico Edward Snowden.

In America lo scandalo sorge dal contrasto tra la difesa delle libertà civili e della privacy da un lato e, dall'altro, la prevenzione e protezione contro il terrorismo. Accanto alle vibranti proteste, tuttavia, una forte personalità liberal come la senatrice della California Diana Feinstein ha minimizzato la portata dell'operazione con molti distinguo e ricordato le esigenze della sicurezza interna. Nel vecchio

Continente, invece, la scoperta dell'intercettazione delle ambasciate europee a Washington e a Bruxelles e delle rappresentanze dell'Unione sta avvelenando le relazioni degli Stati Uniti con i maggiori alleati e soprattutto con l'Europa.

Il gigantismo dell'operazione, risultato dell'esplosione delle possibilità offerte dalla tecnologia e la prevalenza ormai dell'intelligence informatica (*sigint* o *signal intelligence*) su quella umana (*humint*) e la stessa natura pervasiva della società dell'informazione hanno ipnotizzato l'attenzione mondiale. È stata messa in ombra la tradizione dello spionaggio che da secoli si pratica tra i Paesi, anche amici, ma con mezzi più artigianali, le belle signore e gli avventurosi agenti segreti, un'attività sempre condannata e deprecata quanto praticata disinvoltamente. Misure e contromisure si bilanciano: è l'eterna contesa tra lo scudo e la spada. Le periodiche "bonifiche" delle sedi si alternano con le incursioni, tanto più che i microfoni, ormai direzionali, non sono collocati all'interno degli edifici.

In un passato, anche recente, il carattere artigianale prevaleva. Nella Praga occupata dai sovietici e non ancora "normalizzata", il telefono di casa mi veniva staccato durante il weekend: la carenza di personale o la *spending review* avevano colpito i servizi segreti cecoslovacchi la cui voce si inserì un giorno in una telefonata con un giornalista italiano che era a Vienna pregandoci cortesemente di... parlare tedesco. Quando ero seguito per le strade da certe loro modeste auto a volte dovevo rallentare con la mia Alfa Romeo perché non mi perdessero: tutti devono campare.

A Mosca i microfoni del Kgb erano all'ordine del giorno. Una mi-

crospia fu collocata nello stemma degli Stati Uniti, dono dell'Urss che troneggiava sopra la scrivania dell'ambasciatore. Di microspie era infarcito il cemento con cui furono costruiti gli ultimi piani dell'Ambasciata americana, divenuti così inservibili: tutto il materiale per la costruzione era venuto dall'America, salvo il più umile che però si chiama in russo "microbeton". Anche i più raffinati apparecchi subiscono però le traversie umane: un giorno il radiatore del riscaldamento dell'ambasciata a Mosca prese a parlarmi.

Camere asoniche impervie anche agli ascolti più raffinati proteggono nelle ambasciate i colloqui riservati. Tuttavia, alla fine di giugno 1991, l'ambasciatore americano Matlock, messo segretamente al corrente nella sua camera acustica dal sindaco di Mosca del colpo di Stato che si tramava contro Gorbaciov, si affrettò a telegrafare al suo

presidente con la massima classifica di sicurezza. Pur essendo stato direttore della Cia, Bush padre chiamò subito sulla "linea rossa" il presidente sovietico dimenticando chi operava quella linea. Il Kgb provvide immediatamente allontanando il sindaco e rinviando il golpe ad agosto quando Gorbaciov era imprudentemente andato in vacanza. Delle disavventure americane tripudiano ora i successori di quel servizio.

Qualcosa è cambiato intanto, e non poco. La dimensione delle intrusioni e la pubblicità ricevuta in tutto il mondo hanno esaltato WikiLeaks e ora Datagate sollevano un'opinione sdegnata e mettendo in evidenza la contraddizione tra i valori proclamati e le attività svolte nel segno della sicurezza, non minore del contrasto che hanno mostrato le "primavere arabe" tra la promozione della democrazia e dei diritti umani ed il sostegno

ai regimi totalitari in nome della stabilità.

È vero quanto disse Saint-Just al processo di Luigi XVI — "non si può governare innocevolmente" — ma è difficile ignorare fenomeni tanto macroscopici. Occorre invece cercare di trarne insegnamento per rendere i rapporti internazionali più efficaci e seri, forse anche un po' più trasparenti. Anzitutto, con tutto il rispetto per il giusto sdegno e per il timore di essere intercettati durante le trattative, sembra una ben strana vendetta autolesionista il blocco del negoziato economico tra l'Unione Europea e gli Stati Uniti, forse la sola ricetta che possa infondere maggiore attività imprenditoriale negli asfittici sistemi economici delle due parti promuovendo gli scambi e l'investimento tra le maggiori aree industriali del mondo. In secondo luogo, è stata abbandonata ormai da Obama la planetaria "guerra al terrore" di Bush per una più efficace azione di contrasto alle centrali e alle attività del terrorismo e per la specifica caccia ai gruppi che operano con la violenza sia penetrando le nostre società che occupando terre senza legge né governo.

Gli Stati Uniti hanno certo subito un danno politico grave, pur se è soprattutto l'aspetto interno, quello delle libertà civili, che prevale nella polemica oltre Atlantico. Già ferita dalle guerre recenti e dalle rivelazioni sulla loro condotta, l'orgogliosa tradizione della società americana, faro dei diritti e delle libertà che ha sorretto la sua politica estera nella promozione della democrazia e del progresso rivendicata anche da Obama, subisce un colpo non indifferente dalle rivelazioni di Snowden: il *soft power* che rafforzava la potenza militare ed economica degli Stati Uniti e le conferiva credibilità si tinge di ipocrisia negli attacchi più aspri che le

vengono portati in questa occasione e non trascurano di sottolineare l'intrinseca vulnerabilità della gigantesca macchina montata dalla Nsa.

La *mea culpa*, il chiarimento che ci si attende ora da Obama, dovrà però portare ad un ravvedimento operoso a cui gli alleati atlantici ed europei, pur offesi e vulnerati, dovranno collaborare perché la memoria dei popoli è più lunga di quanto si pensi. Lo spionaggio economico — un'antica prassi disonorevole contraria alla trasparenza degli scambi e oggi fortemente sentita — ha priorità almeno temporale nelle intese in cui la vicenda dovrebbe trovare uno sbocco, anche perché, a differenza della sicurezza, l'asimmetria tra Stati Uniti ed Europa è poca cosa nel campo economico-commerciale.

Più in generale, l'Alleanza atlantica può fornire ai suoi membri una sede principale adatta dove le informazioni siano messe a disposizione per i settori della sicurezza e della lotta al terrorismo e alla proliferazione nucleare. In queste delicate materie la collaborazione tra le agenzie dei paesi membri può essere molto migliorata e integrata. Necessario com'è, specie nella tensione presente, il raccordo con l'Unione Europea — come sappiamo, non c'è coincidenza tra i membri delle due organizzazioni — non appare impossibile. Entrambe le ipotesi richiedono leadership e visione politica, consapevolezza della comunanza di civiltà, di destini e di interessi, unite alla sincera volontà di consolidare la comunità transatlantica in un momento in cui lo scenario multicentrico e la proiezione americana verso il Pacifico potrebbero contribuire ad una balcanizzazione del sistema Occidentale e alla sua dislocazione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



LA PAURA DELLA MODERNITÀ

VITO MANCUSO

(segue dalla prima pagina)

Sarà compito degli studiosi futuri stabilire con precisione quanto vi sia di Ratzinger e quanto di Bergoglio in questo importante documento, ma, come si può leggere nello stesso testo, già oggi è noto che è stato scritto per la gran parte da papa Benedetto («egli aveva già quasi completato una prima stesura»), mentre papa Francesco dice di aver contribuito aggiungendo «alcuni ulteriori ritocchi». L'origine a più mani del testo non costituisce di per sé una novità per il papato, perché sono molti i testi del magistero quali encicliche, esortazioni apostoliche, catechesi o semplici discorsi, che hanno alle spalle un autore diverso rispetto al Romano Pontefice che poi li ha firmati, né penso che potrebbe essere altrimenti vista l'ampia esposizione a cui oggi un Papa è quotidianamente chiamato. Decisamente nuovo però è il fatto che, dietro a un testo solenne come un'enciclica, di pontefici venesiano due, visto che Benedetto XVI ha scritto le pagine oggi firmate da papa Francesco quando ancora il papa era lui. A quale pontefice quindi attribuire la sostanza degli insegnamenti contenuti nella *Lumen fidei*? E chi tra i due papi ha scelto il titolo, che in un'enciclica ha sempre tanta importanza?

C'è poi un'altra non piccola questione preliminare: se l'enciclica è il documento più importante che un papa ha a disposizione, e se la prima enciclica rappresenta solitamente l'atto programmatico del nuovo pontefice, che significato occorre dare al fatto che papa Francesco ha scelto di fare suo un testo scritto quasi integralmente da papa Benedetto? Se Francesco avesse sempre seguito in tutto il suo predecessore la cosa sarebbe perfettamente coerente, ma egli finora ha fatto piuttosto il contrario: altra qualifica nel presentarsi («vescovo di Roma»), altra abitazione (Santa Marta e non l'appartamento papale), altra croce pettorale, altre scarpe, altro piglio nell'affrontare i nodi del governo vaticano, altre priorità come appare dall'aver disertato un concerto di musica classica dov'era prevista la sua presenza, cosa che un cultore della buona musica e dell'etichetta quale Benedetto XVI non avrebbe mai fatto... O forse l'assunzione del testo ratzingeriano sotto la propria firma è funzionale proprio al desiderio di papa Francesco di voler sottolineare, al di là di differenze contingenti, la totale consonanza dottrinale con

papa Benedetto sulle cose fondamentali quali la fede e la morale? Io penso che a questa domanda occorra rispondere positivamente e che solo così si spieghi l'effetto un po' stucchevole di vedere a firma di papa Francesco un testo integralmente ratzingeriano.

L'enciclica infatti riproduce con andamento lineare e senza particolari novità la tradizione della dottrina cristiana in ordine all'insegnamento sulla fede, intesa sia come *fides qua creditur*, cioè l'atteggiamento interiore o la fiducia con cui si crede, sia come *fides quae creditur*, cioè il patrimonio dottrinale cui si aderisce con ossequio dell'intelligenza ovvero i cosiddetti articoli di fede. E lo fa all'insegna della più limpida teologia ratzingeriana che nel testo emerge con voce inconfondibile.

La *Lumen fidei* spiega l'origine della fede unicamente a partire dall'alto, riconducendola a Dio e dichiarandola «dono di Dio», «virtù soprannaturale da Lui infusa», «dono originario», «chiamata» (il termine dono ricorre 21 volte, chiamata 11). La domanda sorge spontanea: chi non ha la fede non ha quindi ricevuto questo dono divino? E se fosse così, non si tratterebbe in questo caso di un'inspiegabile ingiustizia? Verso la fine della vita Indro Montanelli scriveva: «Io ho sempre sentito e sento la mancanza di fede come una profonda ingiustizia che toglie alla mia vita, ora che ne sono al rendiconto finale, ogni senso. Se è per chiudere gli occhi senza aver saputo di dove vengo, dove vado, e cosa sono venuto a fare qui, tanto valeva non aprirli». In vano il lettore cercherebbe nell'enciclica dei due papi non dico la risposta, ma anche solo l'assunzione del problema sollevato da Montanelli e da molti altri prima e dopo di lui, problema che è poi l'espressione dell'inquietudine alla base della modernità. Come sempre nella teologia ratzingeriana, anche in questa enciclica la modernità diviene solo un avversario da combattere, non un interlocutore con cui istituire un dialogo fecondo.

La *Lumen fidei* sottolinea continuamente che c'è una «chiamata» da parte di Dio, cui deve corrispondere un «ascolto» da parte dell'uomo. La fede cioè non è interpretata come una disposizione che sorge dal basso, come una modalità di articolare il sentimento, come un atto di fiducia verso la vita: è piuttosto pensata come una creazione unilaterale di Dio, il quale, così come è apparso nell'istoria di Abramo e poi degli altri pro-

tagonisti della Bibbia, si presenta allo stesso modo nell'interiorità dei singoli chiamandoli a sé. Naturalmente il testo papale afferma che la pienezza della fede si ha con la venuta di Gesù, sia in quanto verità dottrinale da credere e consistente nell'evento della sua morte e risurrezione, sia in quanto forma del credere, perché Gesù non è solo l'oggetto della fede ma anche il modello: vi è una fede in Gesù e vi è una fede di Gesù, e al riguardo nel testo vi sono passaggi molto belli, soprattutto laddove si parla di Gesù come di «Colui che ci spiega Dio». La centralità cristologica in ordine all'esperienza di Dio non può non rimandare però al delicatissimo nodo della salvezza mediante la fede: se è tramite la fede in Cristo che ci si salva, chi è privo della fede in Lui è necessariamente destinato alla perdizione? I non credenti e i fedeli di altre religioni possono partecipare in qualche modo alla salvezza oppure ne sono necessariamente esclusi? La risposta dell'enciclica papale si configura all'insegna del modello teologico noto come «inclusivismo», teso ad affermare che la fede «riguarda anche la vita degli uomini che, pur non credendo, desiderano credere e non cessano di cercare». Il testo arriva a sottolineare che «nella misura in cui si aprono all'amore con cuore sincero già vivono, senza saperlo, nella strada verso la fede». Si tratta in sostanza della teologia dei «cristiani anonimi» del gesuita Karl Rahner che papa Francesco (oppure papa Benedetto?) fa propria. Resta da vedere quanto questa posizione sia veramente rispettosa verso i non credenti o verso i fedeli di altre religioni: che cosa direbbe un cattolico di essere considerato un buddhista o un musulmano anonimo?

Alcune delle pagine più belle sono quelle dedicate alla relazione tra verità e amore, laddove la *Lumen fidei* afferma che «se l'amore ha bisogno della verità, anche la verità ha bisogno dell'amore», e che «amore e verità non si possono separare». E ancora: «Senza amore, la verità diventa fredda, impersonale... La verità che cerchiamo, quella che offre significato ai nostri passi, ci illumina quando siamo toccati dall'amore». Penso che il senso della vita cristiana risieda esattamente in queste parole che destituiscono il freddo primato della dottrina e sanno ritrasmettere al meglio il senso evangelico della verità. Penso altresì che se la dottrina cattolica a livello di prassi sacramentale (vedi sacramenti negati ai divorziati risposati), di etica sessuale e soprattutto di bioetica considerasse sempre la portata di

queste parole arriverebbe a rivedere molte posizioni dottrinali attuali che oggi appaiono veramente fredde e impersonali.

Più in generale penso che il testo della *Lumen fidei* riproduca la teologia ratzingeriana soprattutto in alcuni capisaldi come la contrapposizione tra fede cristiana e mondo moderno, la polemica contro il relativismo, il radicamento della ricerca teologica nell'obbedienza al Magistero. Sotto quest'ultimo profilo è netta la riconduzione dell'esperienza di fede alla dimensione dottrinale nella sua integralità, perché la fede, scrive la *Lumen fidei*, «deve essere confessata in tutta la sua integralità», visto che «tutti gli articoli di fede sono collegati in unità e negare uno di essi equivale a danneggiare il tutto». Ma se qualcuno di questi articoli appare in contraddizione con le esigenze dell'amore, come nel caso della dannazione eterna, oppure del peccato originale che macchierebbe l'anima di ogni bambino al suo concepimento, che cosa deve fare l'intelligenza teologica? Continuare a ripetere affermazioni magisteriali che appaiono infondate? Anche a questo riguardo però si cercherebbe invano una risposta nell'enciclica dei due papi, la quale si limita a ribadire l'obbedienza incondizionata che la ricerca teologica è tenuta a portare al Magistero romano.

Ma il limite più grave del testo papale riguarda la teologia spirituale. L'enciclica infatti, insistendo così tanto sulla luce della fede e sulla sua capacità di spiegazione, finisce per ignorare abbastanza clamorosamente che l'esperienza spirituale cristiana si conclude non con la luce ma con le tenebre, come attesta la comune testimonianza della mistica dell'oriente e dell'occidente cristiano, parlando di «notte oscura», di «silenzio», di ingresso nella «nube della non conoscenza», e sottolineando la necessità di andare al di là della dimensione intellettuale. Proprio in questo ignorare la fecondità delle tenebre, del non-sapere, del vuoto, del silenzio, risiede il grande limite della teologia ratzingeriana e del suo intellettualismo, che questo testo firmato da papa Francesco, come fosse un sigillo, riproduce *in toto*. Rimane da spiegare perché il papa venuto dalla fine del mondo l'abbia fatto proprio senza veramente «ritoccarlo» con il suo carisma umano e spirituale, ma a questa domanda per ora non ci sono risposte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA